

# LACITTA'CIOTOLA

LIMBIATE VISTA DAL FARE CERAMICA

TESTO DI CELESTE BARALDI

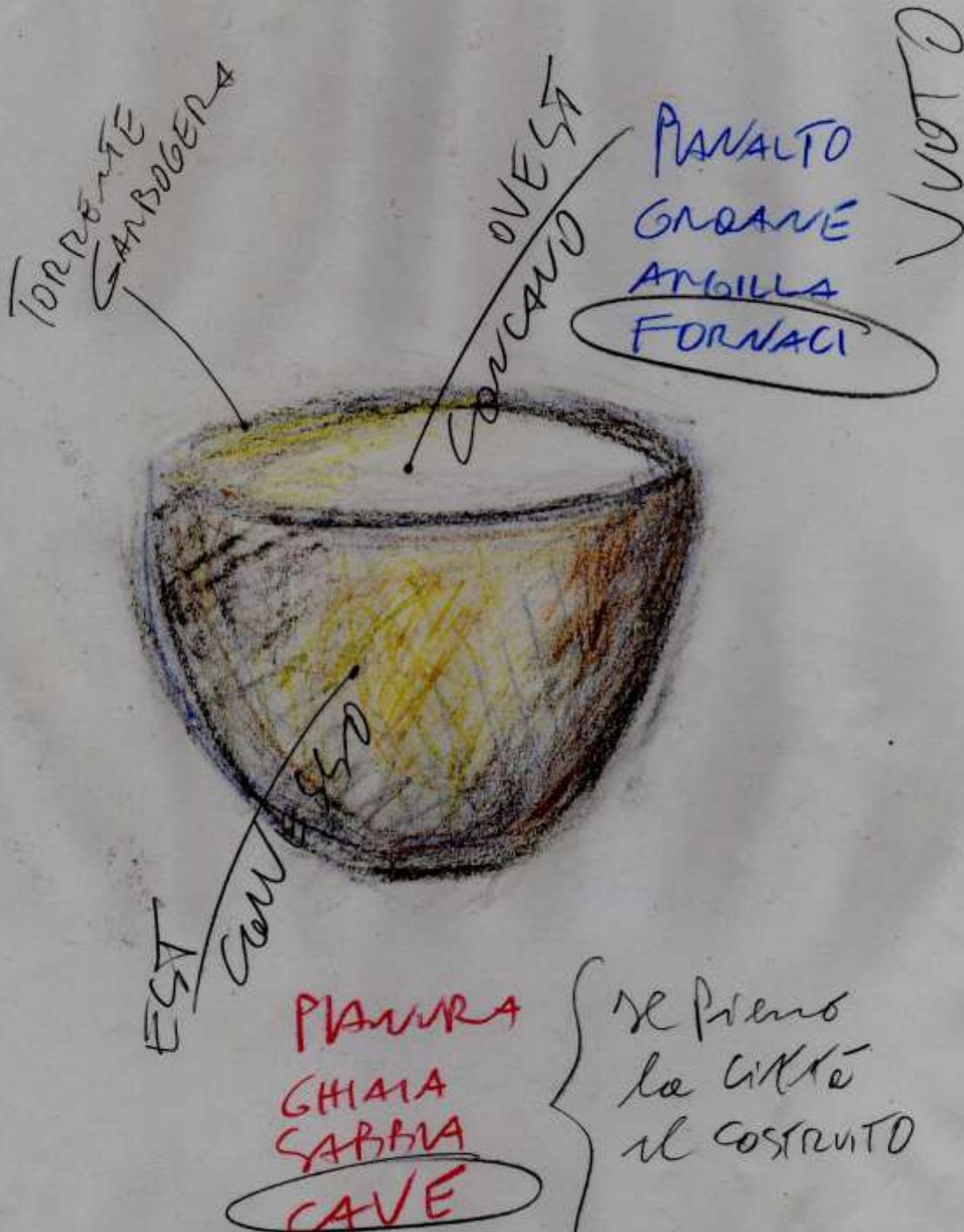
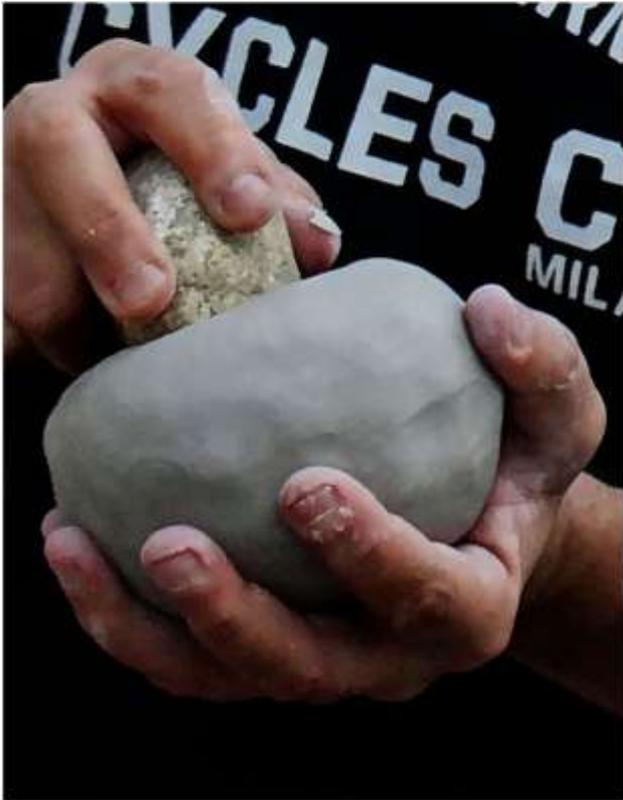


FOTO DI GIUSEPPE DENTI

LABORATORIO DI CERAMICA E VETROFUSIONE  
SCUOLA MEDIA STATALE "L. DA VINCI, G. VERGA, A. GRAMSCI"



“Conoscere” ed “esperire” due termini desueti e, oramai, troppe volte disgiunti. Legare un oggetto con la sua genesi è aprire ad un mondo di scoperte; lo sanno bene i bambini che giocando sperimentano e, a scuola imparano come sono fatte le cose. Legare un luogo con i suoi oggetti è rieducare la gente alla cultura materiale che ha retto i destini delle nostre storie. Non vi è luogo per cui non valga la pena di aver scritto una storia, disse un giorno il giullare. E i bimbi che lo stavano ad ascoltare dissero in coro: raccontaci una storia. *Celeste* a modo suo in questo libro prova a raccontare una storia. La storia della Limbiate che c’era e che c’è. La Limbiate di cave e cavatori in cui l’argilla la fa da padrone. Mattoni che disegnano il borgo in filari a seccare al sole e poi commensurati a pietre nei muri che delimitano il borgo. Gli stessi ciottoli che scavano nella morbida “créa”, la ciotola. Questo e poco altro serve anche ai bambini di oggi per comprendere che un luogo, qualsiasi luogo, ed anche Limbiate è un luogo, ha una storia e valori da preservare. Servono solo idee che sappiano far belle le cose. I sapienti la chiamano estetica, la gente qualunque dice sia far bene le cose. Quelle cose che gli uomini a volte in fretta fanno e con altrettanta fretta dimenticano. La stessa fretta con cui dimentichiamo chi siamo e da dove veniamo per poi ricordarcene solo quando siamo lontani. Ma i luoghi sono memoria, delle cose, degli uomini e della fretta con cui sanno dilapidare la sapienza dei padri. Ieri sera mi sono voltato e ho visto una luce sul muro. Per un momento ho pensato che fosse un lampione, invece era il riflesso di una ciotola illuminata dalla luna, quella stessa luna che agli occhi incantati dei bambini trasforma il giullare in poeta.

**Claudio Umberto Comi**

**Politecnico di Milano  
Dipartimento di Architettura e Pianificazione**

Modellare l'argilla, vederla seccare, sperimentarne la mutazione cromatica e la diversa consistenza una volta biscottata; sentirne il suono, soffocato prima, tintinnante dopo la cottura, porta i nostri sensi a cogliere per empatia l'universo ceramico che ci circonda.

Così dopo aver ricavato nel palmo della mano una ciotola percuotendo con un sasso una palla di argilla, capita, camminando per la Città, di osservare un vecchio muro di cinta già notato in passato come se fosse la prima volta; di guardarlo attraverso un interesse e un sentimento nuovo.

Avvertiamo una attrazione estetica per quella parete di sassi e mattoni, come se fosse la voce dello stesso materiale usato per foggare la nostra ciotola.

Irregolari riquadri di terra cotta, i mattoni mostrano un colore rosso rugginoso, ancor più caldo al contatto dei ciottoli e del loro sferico pallore.

La luce da quest'ultimi è specchiata via, dura e fredda, quanto appare una fiamma intrappolata nelle porosità del laterizio.

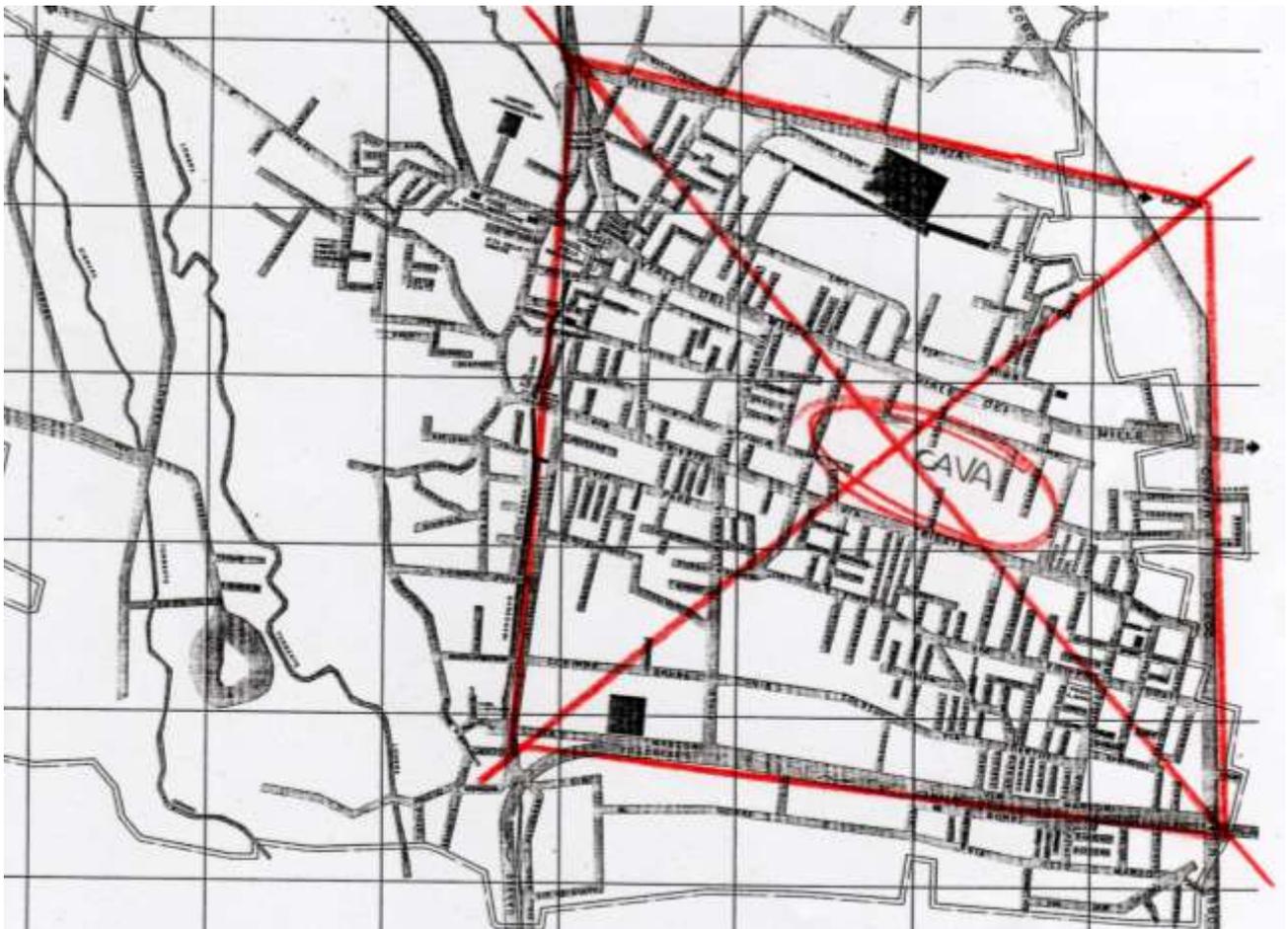
Ma in questo non c'è contrasto, dramma, ma armonia, bilanciamento di opposti.

Sassi e mattoni che la cultura materiale del luogo sapeva legare assieme nel tirar su il vecchio borgo, la Limbate delle corti e delle ville signorili.

L'equilibrio del loro vincolo infonde una profonda serenità che sembra venire da tempi lontani, da una relazione vera fra il lavoro dell'uomo e il territorio. Territorio di sassi, sabbia e argilla; il muro ne è lo specchio.







Tracciando un rettangolo sulla carta topografica della città, avendo come lati verticali ad ovest il torrente Garbogera, ad est la statale dei Giovi e come lati orizzontali a sud il canale Villoresi, a nord la provinciale Bustese, constatiamo che il centro geometrico di quest'area che perimetra la gran parte dell'edificato negli ultimi settant'anni e la maggioranza dei limbiatesi, è un enorme sbrego, una cava con attorno brandelli di campagna incolta.

Tagliare trasversalmente a piedi da via Trieste o dei Mille verso questo ombelico lunare della città equivale, in non più di cento metri, vivere un'esperienza spiazzante: usciamo dalla dimensione urbana proprio quando ne raggiungiamo il baricentro.

Shock percettivo e psicologico, assecondato da secchi colpi di cassone, dal violento sobbalzare dei camion sullo sterrato.

A ridislocare le nostre riflessioni all'interno di questo disorientamento esistenziale ne ricaviamo uno tutto logico; ci siamo imbattuti in una

contraddizione in termini, tanto concreta quanto surreale che fa di Limbiate una città ossimoro.

Capiti in un punto della planimetria urbana che per quanto centrale non irraggia nulla, anzi, è un buco nero dove s'interrompono con le strade tutte le reti che connettono ed alimentano la città.

Case sparse prima, metastasi poi, si è costruito per decenni ai bordi dello scavo, inglobandolo.

Ma quello che adesso si configura come l'ombelico sterile della città non è che una delle tante cave che ne butteranno il corpo.

Le altre le troviamo a nord della provinciale Bustese, nei pressi del Carrefour; a sud della stessa arteria, tra il cimitero e il quartiere Risorgimento; ai confini con Senago, oltre il canale Villoresi.

Miniere a cielo aperto, adesso se ne riempiono le profondità del suolo, dopo averlo scavato e svuotato del suo contenuto, con rifiuti e macerie.

Un processo doppiamente speculativo che qualcuno grottescamente chiama "ripristino".

Si rimette in piano un'area così che sarà più facile edificarvi sopra, magari la Limbiate del futuro che in quanto implementazione di edifici risulterà la piatta estensione del presente.



Il bello sarebbe lasciare i buchi, la stratigrafica lettura del suolo, non “ripristinare” ma recuperare ambientalmente il tutto secondo un progetto, un percorso di land art che veda nella morfologia della cava il suo duplice valore semantico, naturale ed antropico.



Dovrebbe del luogo mantenere l'attuale alterità alla città che c'è, ma per giustapposizione, quindi, non per “integrazione” dislocarlo nel mosaico urbano, aprirlo ai percorsi di vita che vi si conducono, all'esperienze, alle relazioni, alle fantasie che molto concretamente i luoghi possono favorire o conculcare.



E' una grande opportunità perché proprio qui, in questi strappi e cesure del tessuto urbano, dove si è letteralmente mangiato il territorio, diventa possibile recuperare l'idea e gli scampoli di quel “vuoto” che era Limbiate ad est del torrente Garbogera.

Una pianura a perdita d'occhio, libera da costruzioni. Le cave ne documentano la natura geologica ma sono anche una porzione di quello spazio originario. Uno spazio libero nel “pieno” di una città che si è “chiusa”, edificata, tutt'attorno.



Al vuoto in orizzontale la cava somma un vuoto verso il basso; si tratta di una dinamica complementare a quella del riempimento in orizzontale della campagna che le volumetrie delle costruzioni hanno spinto verso l'alto.

*Cartografia del 1837*

Cinetica, fisica e storica al contempo, che per questo contiene un'importante potenziale educativo: affina le naturali attitudini percettive che performano la stessa flessibilità intellettuale.

Così la dinamica nel foggiare la ciotola, quando il pieno del sasso diventa l'incavo del manufatto e ancora prima, quando s'è dovuto plasmare un blocco parallelepipedo di argilla in sfera.



Ad ovest del torrente Garbogera troviamo il pianalto delle Groane. Alla sabbia e ghiaia di precedenti fasi geologiche si aggiunge un terrazzamento argilloso, trasporto di fiumane interglaciali successive.

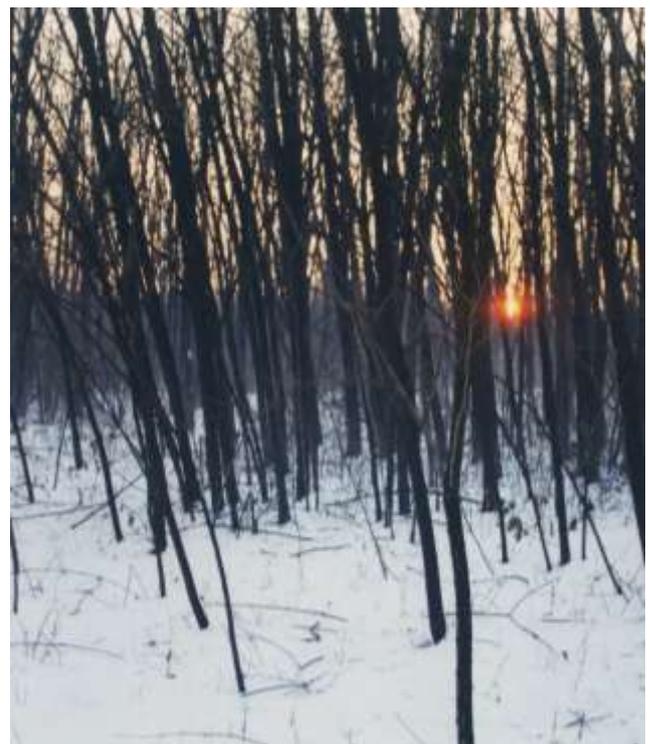
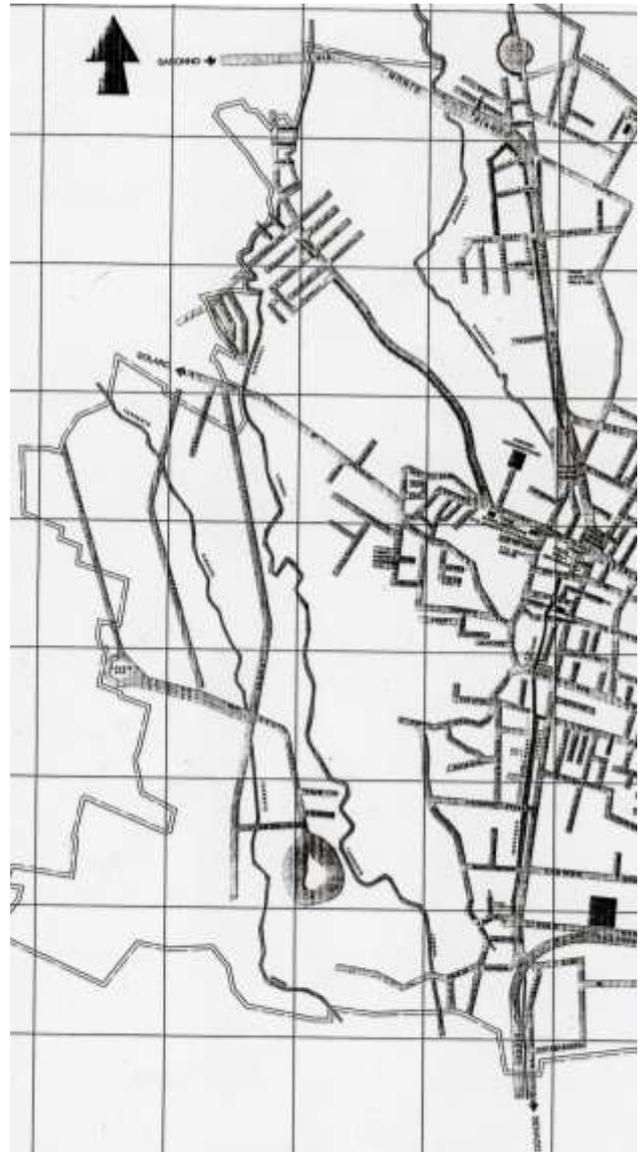
Quest'area, equivalente a più di un terzo del territorio comunale, è oggi annessa all'omonimo Parco, un mosaico di terreni coltivati e non, di brughiere, di boschi, di terre aride e zone umide.

Ai bassi arbusti del brugo, della ginestrella e della genziana, si accompagnano macchie di farnie, robigne, pini silvestri, betulle.....

Profumi e colori si accompagnano al mutare delle stagioni e sotto un cielo in cui volano più di cento specie di uccelli, fanno la tana ricci, ghiri, conigli selvatici, faine e scoiattoli.

Vi si muovono bisce, ramarri e rospi; un universo d'insetti, soprattutto dove il duro ferretto (sabbia agglutinata da un'argilla densa di ossido di ferro) rende il terreno impermeabile e l'acqua ristagna.

I suoni, i rumori, la notte e il silenzio, il bianco della neve e le molteplici orme su di essa ritagliano un'ambiente, per quanto intaccato e assediato dalla presenza umana e dalla speculazione edilizia, fuori dalla storia, oltre il tempo delle nostre vicissitudini quotidiane.





In questa cornice di brughiere e siepi boschive, dove l'orizzonte inquadra l'arco alpino, innalzano la loro discreta e arcaica bellezza le ciminiere delle fornaci dismesse.

Gnomoni la cui ombra oramai rinvia ad un tempo di sole memorie, a microcosmi sociali e produttivi che qui per secoli insediarono la loro opera di sfruttamento intensivo del territorio, consumandone il corpo argilloso.

Un'argilla magra e porosa, adatta alla fabbricazione di mattoni pieni, di tegole e coppi.

Per lo più compenstrate nel paesaggio naturale che tende ad invaderle e fagocitarle, le fornaci, con quello che rimane della loro elementare ed ibrida struttura geometrica, rappresentano un secondo paesaggio antropico, abbandonato e in rovina

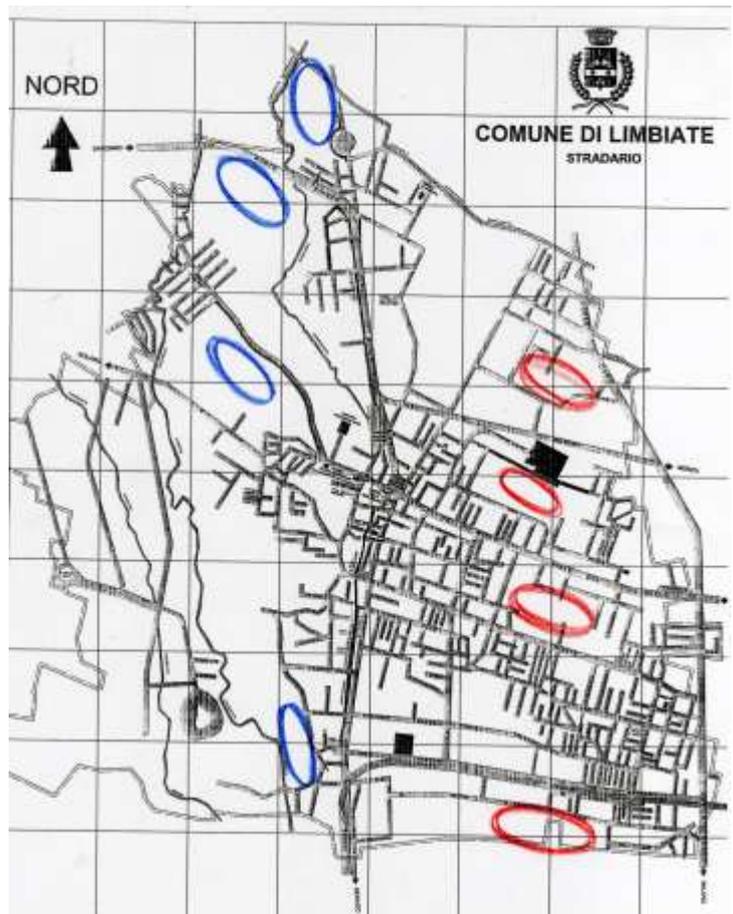


A leggere Limbiate seguendo un asse di simmetria nord/sud si osserva una speculare corrispondenza di cave e fornaci.

Alimentate da un imponente opera di escavazione, sia l'industria del calcestruzzo che del mattone rendono un terreno se non sterile, scarsamente adatto all'agricoltura, altamente remunerativo, utilizzandone l'argilla, la sabbia e la ghiaia come materie prime da lavorare, trasformare e commercializzare.

La geologia del suolo genera lo sviluppo di due cicli produttivi specifici che si alimentano e condizionano a vicenda, all'interno della più ampia industria edile.

Così che il consumo del territorio disegna un ciclo perfetto: escavazione ed edificazione sono tutt'uno, perseguite con la stessa intensità. La massiccia e disordinata cementificazione dello spazio urbano si accompagna al ribassamento di alcuni metri del manto delle Groane soggetto al "pettinamento" dell'argilla e alle impressionanti devastazioni inferte dai macchinari alla campagna, cavandone ghiaia e sabbia.



Nei cerchi a sinistra troviamo le fornaci, dall'alto verso il basso: fornace Aliberti (1888); PCL, già "Stella" e Bonacina (1837) fornace Faccioli; ex fornace di Pinzano.

Nei cerchi a destra troviamo le cave, dall'alto verso il basso: cava Manara; ex cava; cava Ferrari/Lattuada; cava Mascheroni



E' come se il consumo del suolo avvenisse per partenogenesi, dove la prima industria del territorio è una fabbrica di consumo del territorio stesso.



Un fatto che è nel Dna della città e che ritroviamo nelle figure professionali e nel numero delle partite IVA legate all'edilizia che ancora oggi costituiscono tanta parte, se non la principale, del tessuto sociale ed economico di Limbiate.

Sorte nel luogo del giacimento da cui hanno tratto la loro attività e fortuna, le fornaci, le cave e con tanta più forza proprio quelle abbandonate, poco più di ruderi nella brughiera le prime, scortificazioni del suolo e crateri che la natura cerca di cicatrizzare, le seconde, ci dicono di Limbiate e della sua storia al pari delle ville e delle corti.



Segni antropici in cui leggere caos e progetto, tanto informali quanto conformati a volumi essenziali; una dinamica aperta, non risolta, di morfologie artificiali, tanto suggestive quanto precarie: relitti di paesaggio, archeologie industriali, tracce che questa città omologata sul presente e i suoi valori prevalenti di consumo edonistico non fanno che farsene.



Cave e fornaci appartengono ad una geografia di luoghi rimossi dal sentire comune, tutto al più aree da recuperare in prospettiva di un qualche profitto ma di fatto dimenticate, sprofondate sotto la dura crosta degli interessi immediati.

Fornaci e cave; dell'Antonini i padiglioni dismessi; i ferri arrugginiti di Greenland o l'abbandono di villa Medolago; de Le Bolle Blu le piscine colme di acqua stagnante e pattume; il grande vuoto scrostato della Chiesa di Piazza Solari.



Questi e altri cento posti, meno scenografici ma altrettanto significativi per essere del tutto insignificanti ai più, compongono una rete di presenze disfunzionali ad un sistema città dalle pulsioni fiacche, che vive di affari e dinamiche contingenti, con poche idee e scarsa creatività.

*Fornace Aliberti, esterno e interno*

Seconda città da rottamare, con i suoi dintorni diroccati, alter ego della prima, produttrice e famelica di tempi brevi entro cui riprodursi e consumare.

Entrambe appartengono ad un'unica realtà territoriale ma non comunicano tra loro, estranee come sono l'una all'altra.

Vuoti a perdere, gli spazi dismessi sono luoghi speciali.

Sottratto con la funzione il

senso, mantengono una concretezza fisica che pur degradata s'impone in quanto tale, ingombrante ed ignorata allo stesso tempo.

Il distacco dalla dimensione utilitaristica cancella luoghi e cose dalla percezione di chi non sa muoversi che fra casa, lavoro e supermercato, ovvero dentro un circuito stereotipato del tempo libero e della sua mercificazione.

Ma a ben vedere è proprio questo distacco a mostrarci cose e ambienti, a girarvi attorno o all'interno come oggetti e spazi decontestualizzati; redy mades urbani ed ambientali.

Al pari delle opere di Duchamp ci offrono la loro gratuita presenza, la straniante aura di una incerta identità.

Oggetti ritrovati che il "qui-adesso", in ragione di un poter essere, riscatta dall'appiattirsi su ciò che furono e sono.

Ma ritrovarli significa vederli al netto del carico d'incuria che li sfigura, oltre la coltre di spazzatura che li occulta.



*Sopra, ex cava a fianco del cimitero  
Sotto, interno fornace Faccioli*



*Greenland*

Anche se il vertice di fatiscenza che li devasta può dipingerli come capolavori del trash col quale conviviamo nell'ordinaria opera di lordare la città con rifiuti e deiezioni canine o sfregiandone i muri con insulti graffiti, vandalizzandone l'arredo urbano scaricando di tutto e di più lungo i bordi delle strade, nei fossi, all'interno del verde pubblico.



*Ex ospedale psichiatrico*



### *Le Bolle Blu*

Un muro diroccato, una ciminiera spenta, un edificio in disuso, una cava di sassi e sabbia abbandonata al pari di una miniera a cielo aperto, custodiscono con il riflesso del loro tempo l'impronta di chi vi ha profuso lavoro e dignità.

Nel loro corpo, per quanto in rovina, c'è l'eco di chi quei muri li ha edificati e di chi in quegli spazi ci ha vissuto.

Sono materialmente la storia di quel luogo, di quel territorio.

Mute, le cose interrogano il presente, sia per quello che sono state che per quello che non sono più, ma soprattutto per quello che non sono ancora.



Il carico di memoria che traghettano nel corso del tempo possiamo continuare a seppellirlo sotto cumuli di immondizie o riscattarlo e farlo fruttare.

Allora non si tratta solo e tanto di restaurare il traghetto (una cava, una fornace), di museificare il passato, ma di riconnettere il nostro presente al futuro.

E se oggi il lavoro non può più estrarre ricchezza dalla dissipazione ambientale è proprio dalla qualità dell'ambiente che verranno le opportunità di sviluppo.

Ma il recupero e il riuso di tutto quello che c'è di abbandonato, di chiuso ed obsoleto sul territorio passa dal recupero e riuso di tutta la memoria che il territorio è in grado di produrre.

Perché la memoria oggi non è un fardello che frena il progresso, l'economia, l'innovazione, ma una risorsa imprescindibile che aiuta a capire in quale direzione vogliamo andare.

Aprirsi al futuro è aprirsi al mondo attraverso una nostra vocazione dove la memoria è un'eredità da interpretare, quasi un'inclinazione naturale da coniugarsi all'intelligenza nuova, alla voglia di fare, di sperimentare che,

incominciando dalle nuove generazioni e da quanti provenienti dal mondo vi risiedono, la Città è capace di esprimere, in termini di una nuova, originale coscienza collettiva.



*Salone di villa Medolago*



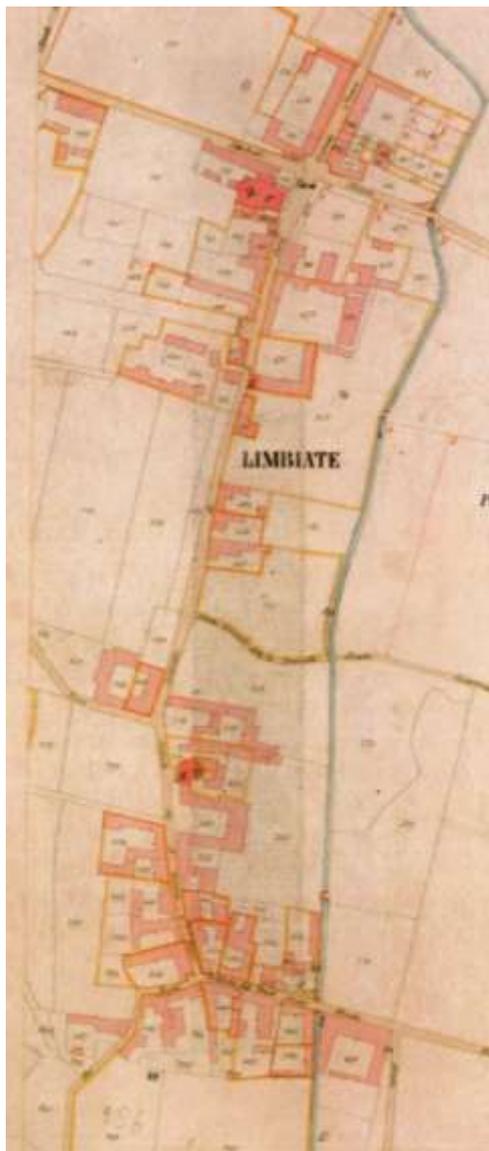
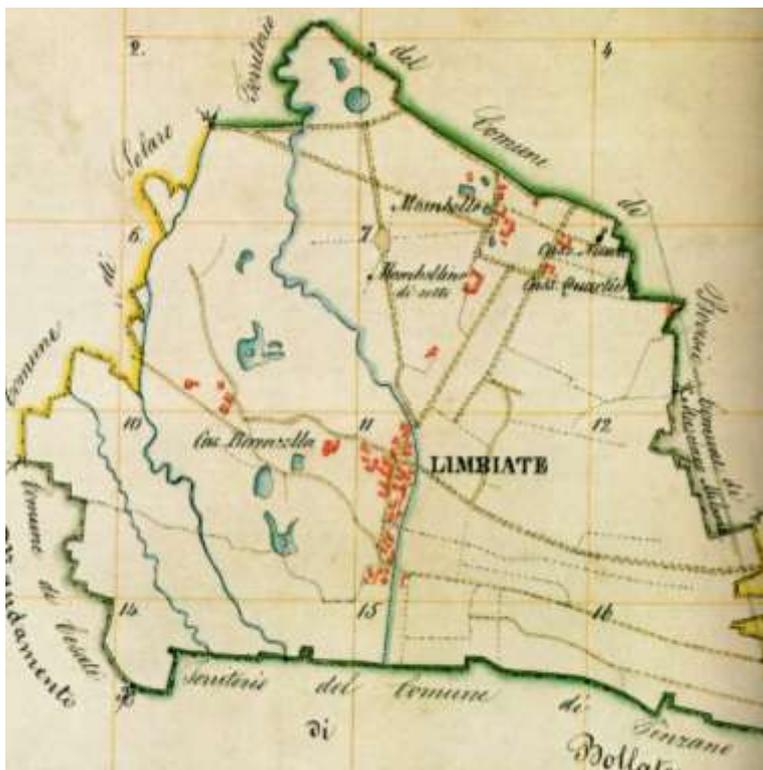


*Corridoio, ex ospedale psichiatrico.*

L'etimologia del nome Limbiate ci porta al latino "limes" che significa limite.

Così "licmitis", via traversa, sentiero che fa da confine.

Piccolo insediamento su di un lembo di terra a confine tra le Groane e un territorio più basso e pianeggiante, oggi Limbiate relega la sua memoria, il centro storico, all'estrema periferia ovest di una città di oltre trentacinquemila abitanti che



è un modello di "disintegrazione strutturale", priva di poli accentratori e dallo sviluppo disomogeneo.

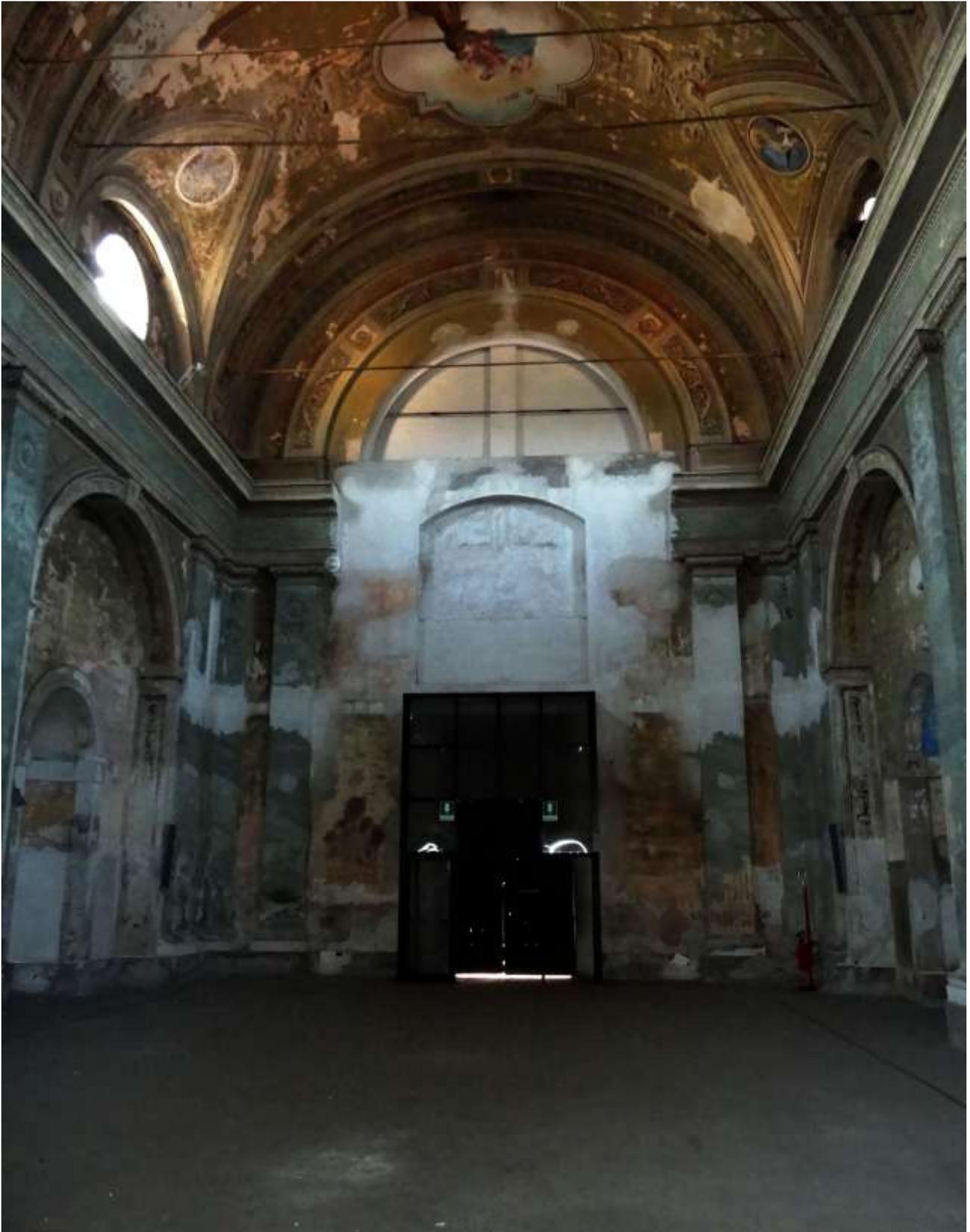
Alle origini Limbiate non era che un piccolo "pieno" fra due enormi "vuoti", il pianalto e la pianura.

Se il segno morfologico del torrente Garbogera come un lapis marcava il limite, la linea di contatto tra le due entità territoriali, l'abitato ne era la soglia, il passaggio.

Al di là della riva destra del torrente, di schiena la Limbiate storica ne segue il corso con l'affaccio su una stretta arteria formata dalle attuali vie Trento, Mazzini, Dante, trafficatissima ed inquinata è oggi la principale strada di attraversamento sud/nord della città.

Il Garbogera adesso, da piazza Tobagi fino a via Guido Rossa, rimane interrato, quasi interamente ridotto ad un anonimo budello ciclopedonale.

Il suo sedime è tutt'uno con la città, occultato sotto una pezzata pavimentazione di asfalto



*Chiesa di San Giorgio, interno in disuso.*

*Posto in piazza Solari, l'edificio occupa una posizione strategica nel cardinale incrocio viabilistico che segna l'attraversamento da un'area territoriale all'altra; dalla pianura al pianalto delle Groane.*

e sampietrini. Così che venuta meno la cesura del torrente, senza soluzione di continuità, l'antico abitato è stato definitivamente agganciato all'enormità di quanto si è edificato oltre la riva sinistra e adesso, per lo più, abbandonato a se stesso, il centro storico risulta essere l'estrema periferia occidentale di un unico blob metropolitano.

Eppure, come originaria stringa urbana continua a mantenere una sua rendita di posizione.

Ritorna ad essere il "centro" non in relazione alla città, ma rapportato all'intero territorio comunale.

E' questo un fatto geografico che potrebbe contenere un'idea e un'opportunità di riscatto.

Ripensare a questo luogo tipico come "Porta delle Groane" vorrebbe dire riconoscere a questo pezzo di città quel primigineo ruolo che le apparteneva, ma riscoprirlo in relazione al "pieno" di una cementificazione che alle sue spalle preme e confligge sul "vuoto" del Parco.

Un ruolo di osmosi ambientale tanto sul piano di una compenetrazione urbanistica che sociale e culturale.

Si tratta di connotare il centro storico come un polo di attività multiformi dove la memoria si confronta con il presente e si apre al futuro.

Il filo che tesse questo proposito può essere quello stesso concetto di "limite" che, così innervato nella storia del luogo, oggi riveste una sua specifica accezione di modernità.





*Interno della chiesa di San Giorgio, in piazza Solari*

Ecco, l'intreccio di memoria e modernità si declina molto concretamente nei temi dello sviluppo sostenibile, della green economy, dell'energie rinnovabili; della bioedilizia, dei prodotti a filiera corta (perché, ad esempio, non aprire in uno dei tanti negozi e spazi sfitti delle vie Trento-Mazzini-Dante, un negozio che consorzi le micro aziende che nel Parco delle Groane producono alimenti biologici e tipici).

E ancora, quanto di memoria e modernità si ritrova nella pratica del riuso, del recupero, del riciclaggio?

Allora, un quartiere che posto al limite di due realtà territoriali dove nell'arco del novecento una ha letteralmente divorato l'altra, contrapponendosi anche come contenitori di categorie ideologiche inconciliabili quali città e campagna, progresso e conservazione, tempi e ritmi della fabbrica in opposizione alla ciclicità del lavoro contadino e che dunque rinviano a valori, stili di vita radicalmente alternativi, nel secolo nuovo, cadute queste contrapposizioni di civiltà, in un contesto post-industriale, questo quartiere dove tra l'altro è molto presente una migrazione mondializzata, al limite di "limite" potrebbe vivere.

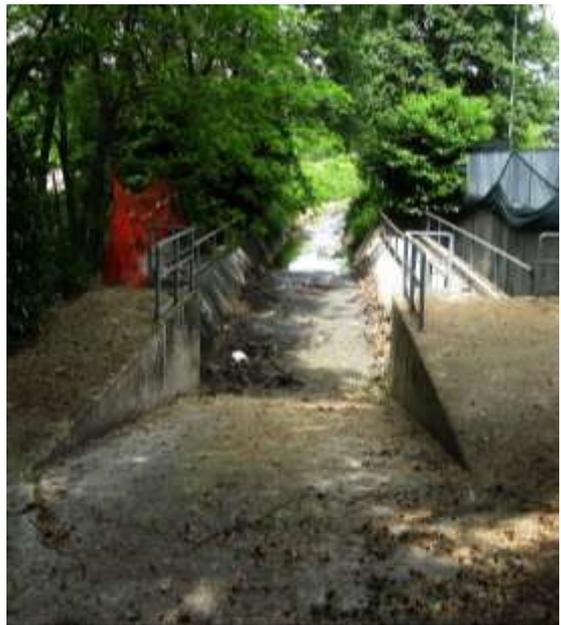
La copertura del Garbogera lungo l'attraversamento della città più che "licmitis" di latina memoria, di sentiero che fa da confine (segnato da pietre sacre, "limiti", non rimovibili senza colpa grave, in quanto tutelate da una divinità detta, pur essa, Limite o Termine), è da ritenersi una terra di nessuno.

Da via Matteotti a quando l'acqua rispunta all'altezza di via Guido Rossa, questo camminamento, in assenza di nome e segni che informino di transitare sul sedime del torrente, è quanto di peggio ci possa capitare di vedere, per la sporcizia e il degrado che si incontrano.

Il fatto è tanto più deprimente se per un momento realizzassimo come questo torrente, che nasce all'interno delle Groane, lambita la Limbiate delle origini, portava le proprie acque nel centro della Milano romana e confluiva, come altri corsi d'acqua, in un bacino di raccolta situato in quella che oggi è piazza Esedra.

Ciò che dovrebbe essere un tutelato simbolo della città, del suo passato e del suo presente, una linea di confine tra le diverse nature dei territori contigui che ne costituiscono l'identità del suolo è tanto rimosso quanto negletto.

Allora, necessariamente da lì bisogna ripartire: ripulire, riscoprire, ridare ai simboli ciò che va dato.



Riappropriarsi della memoria è riappropriarsi dei suoi percorsi. Togliere il traffico di attraversamento dalle vie Trento, Mazzini, Dante e la miseria della qualità urbana che ammorba il percorso interno del Garbogera sono gli indispensabili atti iniziali.



*Centro storico, lo squalore della pista ciclopedonale, che occulta il letto del torrente Garbogera*



Da via Manin, girando verso via Trento si cammina sul torrente Garbogera. Alla destra, proprio all'inizio del giardino pubblico, oltre la cancellata troviamo di ciottoli, mattoni e coppi, il muro che ispira queste pagine.



Divide il verde comunale da un'ammasso privato di piante trascurate e straripanti che argina a fatica.

Un rudere, è il tratto superstite, originale, di una vecchia cinta quasi per intero abbattuta e rifatta in tempi recenti.

Ciottoli e mattoni assemblati informalmente e per questo, certamente, ricoperti da uno strato di malta, come possiamo constatare spostandoci sul lato opposto dell'isolato, tra via Mazzini e via Dante.



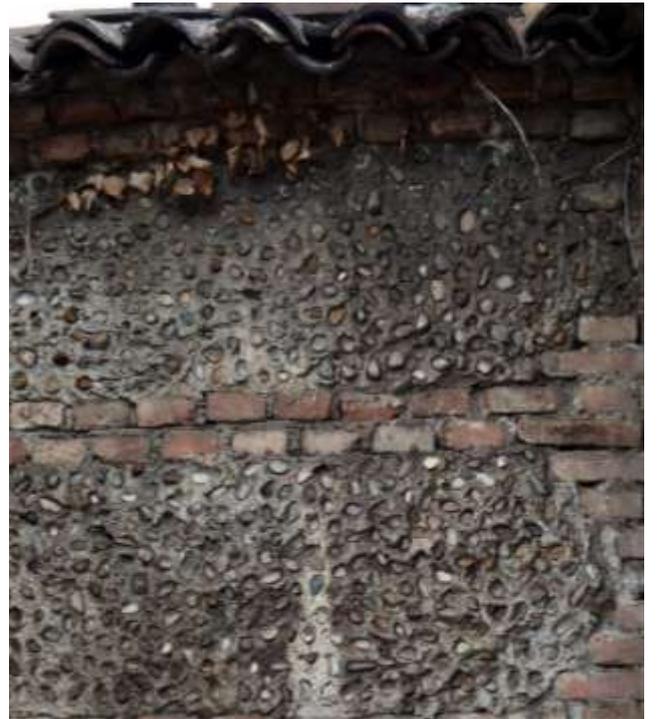


Qui un malandato arco fa da ingresso ad un cumulo di macerie ed erbacce, a quel che resta dell'edificio con giardino a cui appartiene la cinta dei nostri ragionamenti. Cinta che appunto qui a lato dell'arco si presenta intonacata, tranne che in qualche zona dove le scrostature mostrano come il muro sia dello stesso materiale e abbia la medesima struttura di quello visto sul retro della casa.

Dunque i ciottoli e i mattoni venivano generalmente ricoperti con malta o calcina, a scopo protettivo e per consentire la tinteggiatura della parete o magari l'applicazione di altre tecniche decorative, come il mosaico di sassi, ghiaie e pietruzze policrome; la città ne offre un istruttivo campionario.



Si tratta di espedienti "pittorici" elementari la cui origine risale all'antichità e che a Limbiate vengono messi in opera su supporti murari di epoche diverse, come la cinta dell'Antonini o il cortile di villa Mella, ma con l'impiego del medesimo materiale e un uguale fine d'abbellimento.



Gli esempi, tratti da villa Mella e dalla cinta muraria dell'Antonini mostrano un lavoro di routine che però mantiene una sua fragranza, impressa da maestranze anonime ma esperte.

Ed esperti del mestiere lo erano i manovali che eressero il muro divisorio fra i terreni di villa Mella e villa Medolago, opera che sul versante del Ceresolo



appare come un tutt'uno. La cinta di villa Mella è il proseguimento dell'altra. Anzi è l'intero perimetro dei due parchi ad essere delimitato dalla stessa recinzione a cui il tempo ha tolto in molti punti, per il nostro godimento estetico, la buccia d'intonaco che ne celava la nuda struttura di ciottoli e mattoni.

Certamente il nostro è un piacere indotto dalla cultura del novecento, da quelle tendenze, come l'arte povera o minimalista, che hanno propugnato idee di rinnovamento dei linguaggi non verbali, centrati sull'essenzialità delle strutture e sui valori espressivi dei materiali impiegati, ma pure per una personale passione verso l'architettura romanica-medioevale e le sue straordinarie testimonianze brianzole, dove l'accostamento del ciottolo, del laterizio e della pietra ne sono il sigillo.

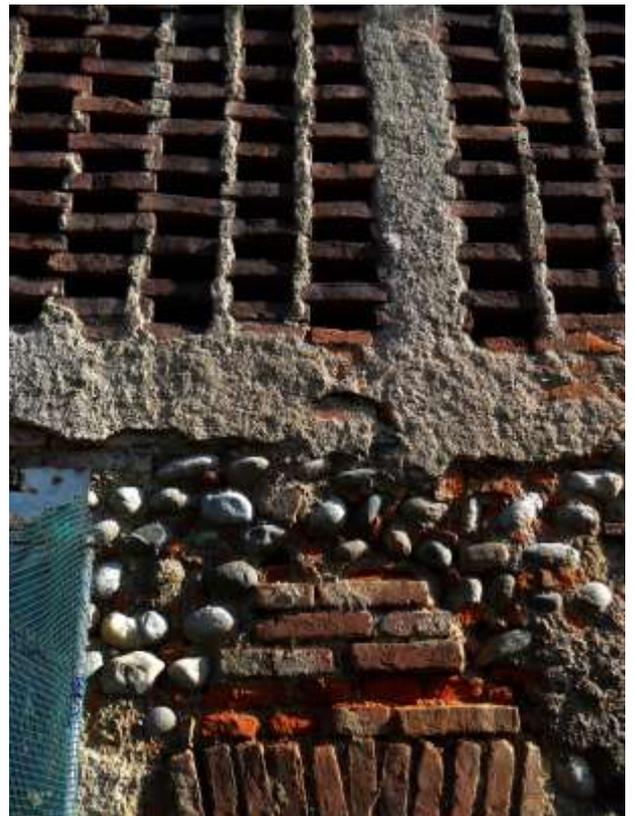


*Finestrella, in una via trasversale a viale dei Mille*

*Apertura con rete e tubi in plastica. Parco di villa Mella*

*Feritoia nella cinta muraria di villa Mella*

E' questa impronta del materiale locale, che ritroviamo tanto nelle parti portanti che in quelle decorative, a connotare tutto il centro storico e non solo. Le corti e le ville hanno lo stesso impasto murario.



*Esempi di come i muri della villa Medolago (le prime due immagini) e delle case del centro storico siano composti con lo stesso materiale, ciottoli e mattoni.*



*Via Bolzano*



*Corte di via Trento*

Accanto ad esempi del tutto simili ai prototipi, alle cinte delle ville, ne osserviamo altri in relazione diacronica fra loro, eccentrici, come se fossero variazioni sul tema, ugualmente dotati della stessa cifra materica.





*Corte di via Mazzini*

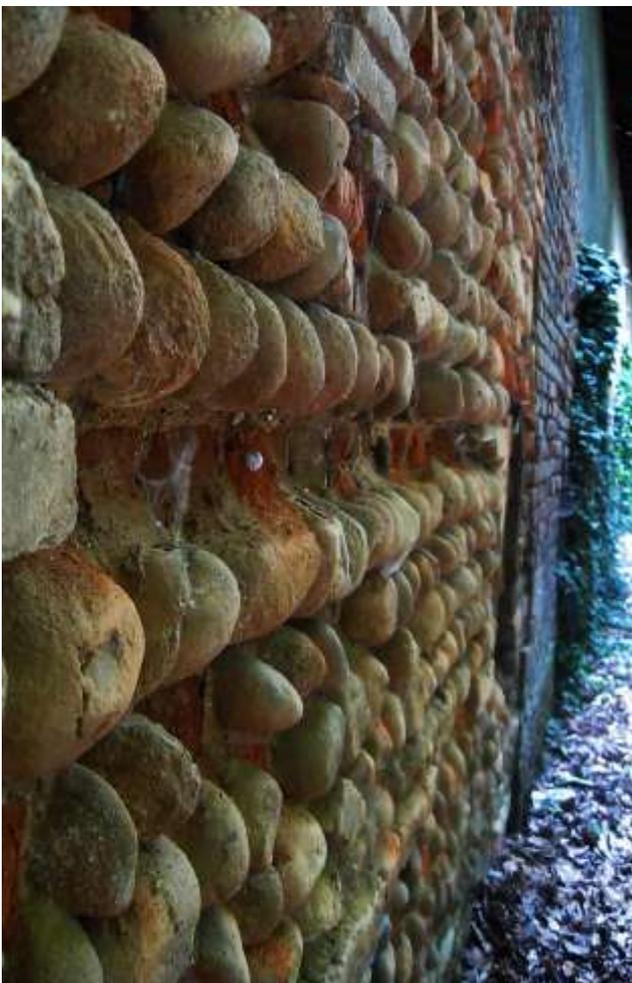


*Corte di via Dante*

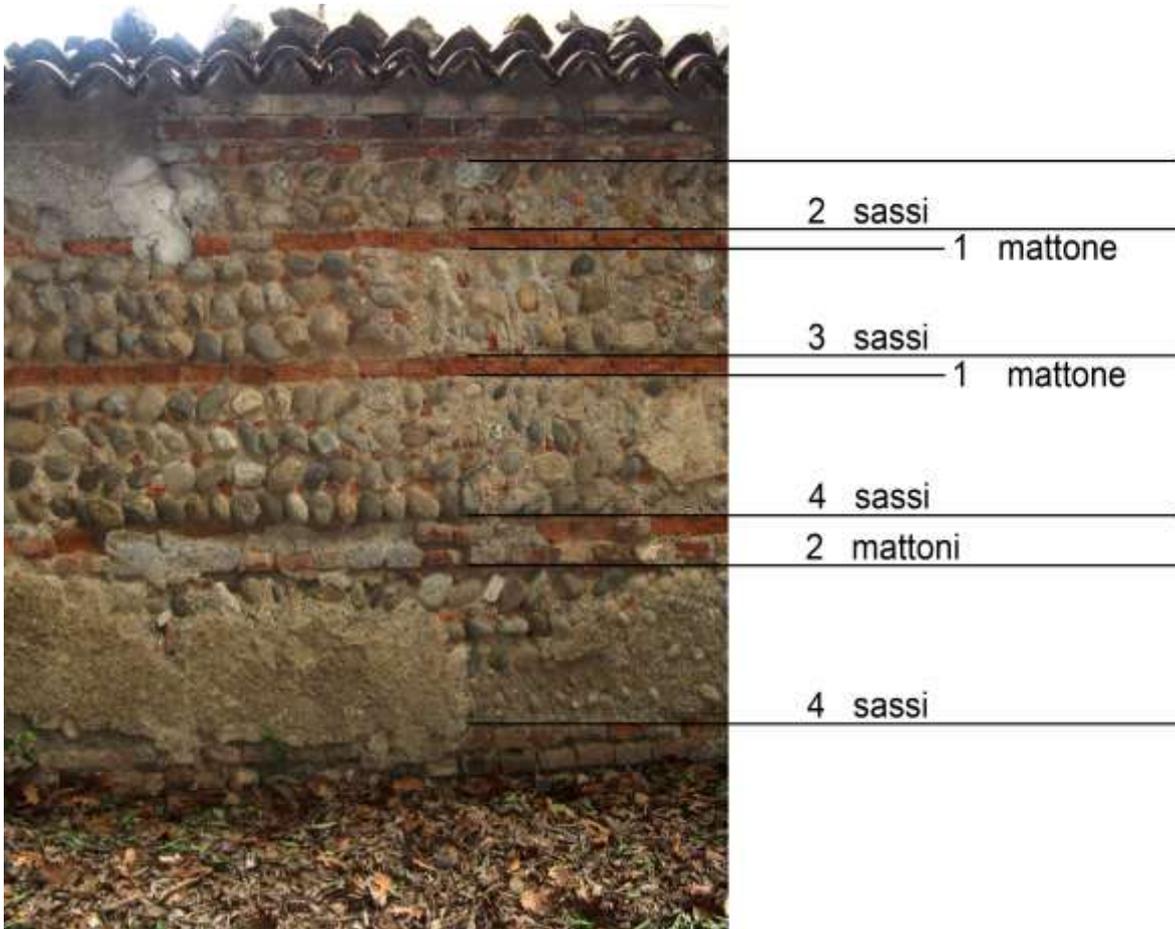
Straordinario è l'impatto che riceviamo dal confronto tra la parete di un edificio di corte, un ex fienile, il cui retro è all'interno del Parco di villa Mella, e quella che fa da fondale alla vasca della raccolta acque, posta al piano sotterraneo del Carrefour.



E' un bellissimo esempio di come il passato possa "contenere" il futuro se quest'ultimo vi si sa specchiare, ovvero trarre la propria ispirazione, l'anima della propria modernità.



Vicino alla parete del fienile appena considerato, in fondo al parco di villa Mella, vi è un tratto di muro che definiamo “didattico”, in quanto ordina il materiale secondo una trama di richiami interni e una logica d’insieme che rende, per noi, difficile l’idea di dovere celare il tutto sotto una mano di malta, come pare fosse in origine e per quello che è ancora possibile vedere.



Il manufatto presenta un disegno impostato da linee orizzontali e quelle dovute ai mattoni ne scandiscono la verticalità, suddividendo la parete in fasce sovrapposte; ampie quelle alla base, più strette nel salire, fino all’onda dei coppi che ne percorre la cima.

L’equilibrio compositivo dell’opera è tutt’uno con il suo equilibrio statico e il valore estetico coincide con l’ossatura portante.

Se, come accennato, l’identità di forma e struttura nell’addottare il materiale reperito in loco ha un aulico modello nell’architettura medioevale, allora è proprio questo diroccato reperto urbano, quel tanto di cultura materiale che ci consegna il suo rustico fraseggio di ciottoli e laterizi, a permetterci di capire meglio la storia del nostro territorio.

La parete portata a vista è una polarità di materie primordiali (argilla, sassi), di forme essenziali (circolari, ortogonali) e di colori che combinano ad arte un tranquillo gioco di ritmi, texture e chiaroscuri.

Così che l'estensione della superficie muraria è per intero frutto del dinamico bilanciamento degli stessi elementi modulari, ciottoli, mattoni e coppi che ne informano la struttura e che adesso andiamo a considerare nella loro singolarità.

Parliamo di sassi, mattoni e coppi come pezzi unici. Facile a comprendersi per il sasso, meno per i laterizi.

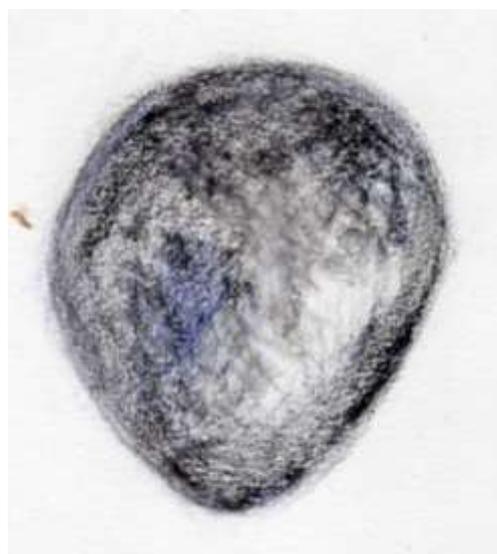
Ma i "nostri", vengono da un'industria che li fabbricava a mano, con strumenti e stampi rudimentali.

Valga l'esempio del coppo che quando formato dall'operaio curvando una lastra di argilla sulla propria coscia ne registrava, infondo alla rastrematura conica, il rigonfiamento del ginocchio.

Il ciottolo, in quanto frammento di roccia, è il risultato del "togliere": un "pieno", lavorato dal tempo, dalle forze della natura.

Di forma chiusa, sferica, è un corpo convesso dalla linea curva.

Il colore o i colori sono quelli degli aggregati minerali e delle tipologie di rocce da cui proviene (sedimentarie, metamorfiche ecc.)



Plasmato dall'uomo, il mattone è il risultato del "mettere", argilla aggiunta ad argilla in uno stampo.

E' un corpo "pieno", dal profilo lineare, ortogonale; una forma chiusa, parallelepipedica.

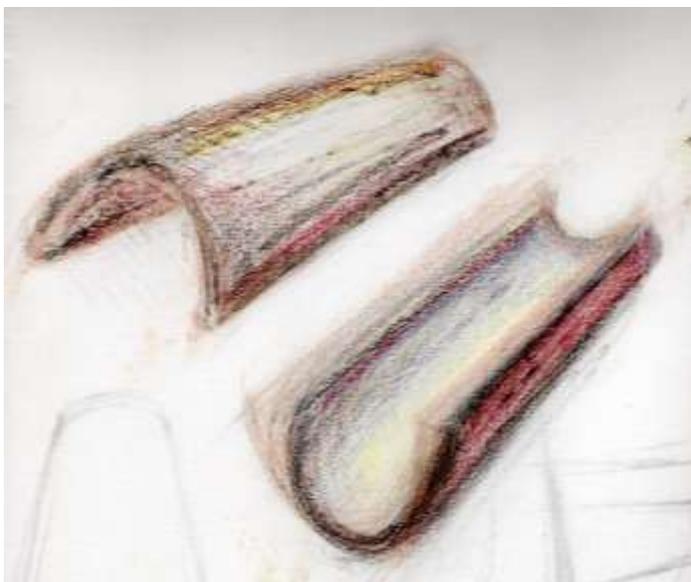
Il colore è generalmente rosso-ruggine, vira sul giallastro o l'aranciato a motivo dei minerali contenuti nell'argilla, in particolare alla quantità e qualità dell'ossido di ferro, ma soprattutto a causa della temperatura di cottura.

Il coppo è l'elemento di mediazione fra il ciottolo e il mattone e in quanto tale trova la sua opportuna collocazione in cima, a coronamento del muro.

Lo scopo protettivo della sua presenza asseconda altresì una funzione estetica: quella di riprendere e portare a sintesi le caratteristiche formali dei due corpi modulari a lui sottostanti.

La linea circolare, la forma sferica del ciottolo ha una puntuale corrispondenza nel profilo convesso del coppo, mentre del mattone, il coppo, ne condivide la materia, il colore e lo sviluppo lineare.

Ma se il verso convesso raccoglie la fisionomia tanto del ciottolo che del mattone, il verso concavo del coppo ne opera un radicale ribaltamento: il pieno muta in vuoto, la forma chiusa in aperta.



Il corpo del coppo è un significativo che tiene assieme due ordini di significati visivi contrastanti e complementari. Questa doppia lettura del laterizio, l'ambiguità della sua natura formale ce lo rende affine alla ciottola, all'oggetto con il quale abbiamo aperto queste pagine. Oggetto-metafora della città, vista come contenitore e contenuto al medesimo tempo.



*Muro di cinta di villa Medolago e villa Mella*

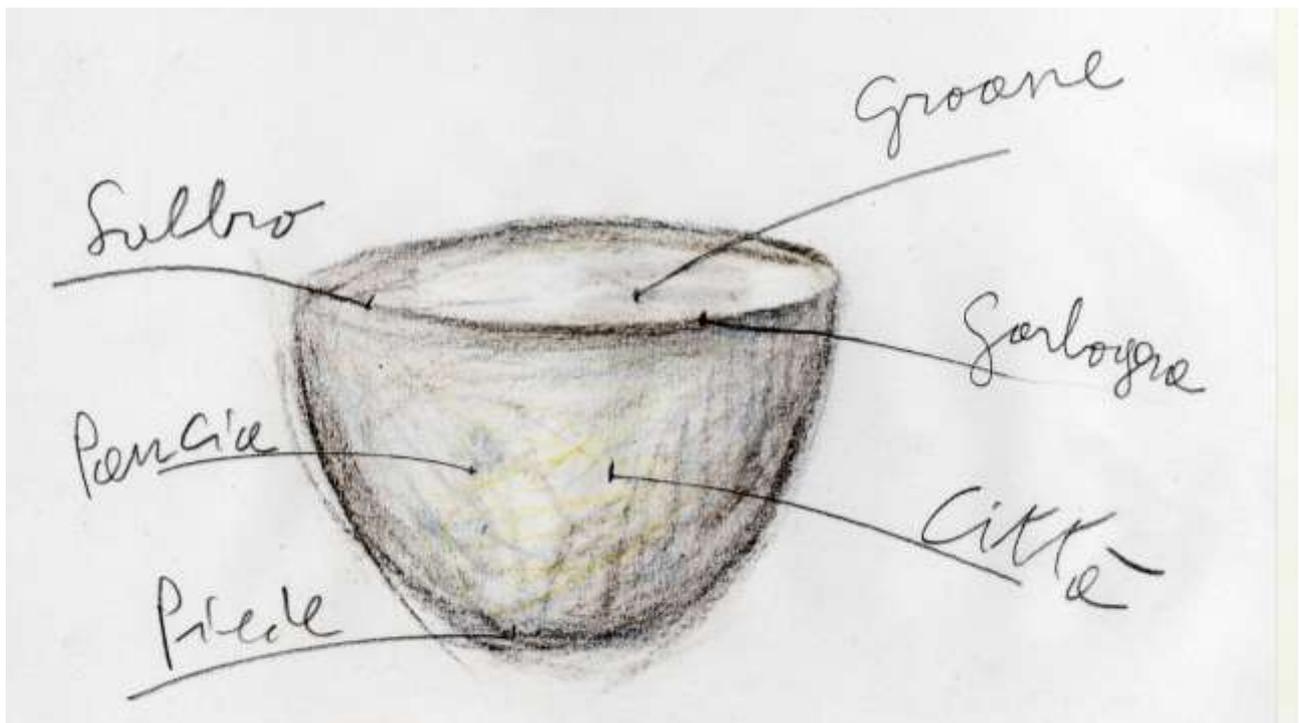
Costatato come la Limbiate storica si sostenga, letteralmente, di mattoni e sassi e come questo materiale ne sintetizzi il dualismo della natura territoriale, chiediamoci se non bisogna intervenire per salvare dalla incipiente rovina il reperto che più di ogni altra testimonianza ne mostra il fatto.

Se non bisogna istruire un atto formale da parte del Consiglio Comunale che attribuisca alla cinta di villa Mella e Medolago lo status di “bene culturale”, con tutto ciò che ne consegue di obblighi e competenze, pubbliche e private (tenuto anche conto del progetto che vede la trasformazione di villa Medolago in albergo).

Frutto della locale cultura materiale e collegata ad aspetti essenziali dello sviluppo economico e sociale del luogo, la cinta ci permette di conoscere meglio la storia e il presente della città; merita di essere “trasmessa”, la più integra possibile, come memoria, alle generazioni future.



*Lo stato di degrado della cinta muraria di villa Medolago e villa Mella compreso il tratto, come documenta la prima immagine, dell'orribile "restauro" attuato nella parte superiore.*



Se paragoniamo tutto il territorio di Limbiate ad una ciotola, la parte esterna e convessa di quest'ultima è il costruito, è la città in quanto tale, lo spazio pieno.

Ne consegue che l'interno concavo è il non costruito, lo spazio vuoto e principalmente il Parco delle Groane.

Continuando la metafora è facile immaginare come la bocca-labbro della ciotola, il limite oltre il quale la parete esterna convessa (il pieno-città) si fa interna e concava (il vuoto-Parco), sia l'alveo del torrente Garbogera.

Chiamo questa "visione" nella nostra ciotola, quella concreta, foggata con un ciottolo colpendo ripetutamente una palla d'argilla, tenuta saldamente nel cavo della mano.

Che l'argilla sia consustanziale alle Groane e il ciottolo all'area delle cave è un dato acquisito.

Meno scontato, quando si maneggia una ciotola è l'esercizio di dovere ribaltare il senso comune di alcune parole, dove, ad esempio, togliere è svuotare e mettere è riempire.

Ma se metto una mela nel cesto, la si può pensare come un vuoto sottoforma di pieno, quando toglie al cesto il suo pieno sottoforma di vuoto.

Non è un puro fatto nominale, un gioco retorico.

La stessa cosa di una casa messa nel prato, quando il prato è pensato come un "vuoto pieno di se stesso", la piena integrità di un vuoto originale, uno spazio di natura che l'edificio consuma, ovvero svuota occupandolo.

Soffermiamoci su questo, mettendo a confronto il pratone di via Cairoli e un padiglione in disuso all'interno dell'ex ospedale psichiatrico.

La campagna fra il "cimiterino" e la città è un vuoto pieno di vita che, uguale a se stesso, vede l'alternarsi delle stagioni e dei fenomeni che più impattano sul paesaggio, rinnovarsi ciclicamente.

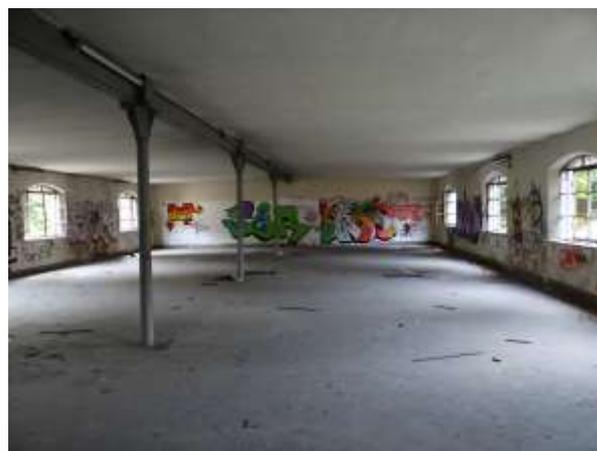


E' uno spazio fuori dal tempo lineare della storia e perciò non ha un senso.

A lato della strada, chi passa e lo osserva lo ritrova uguale di anno in anno.

La memoria riconferma l'identità di quello spazio di natura.

Avviene che chi cambia, materialmente, è l'osservatore, non l'osservato.



Tutto all'incontrario con lo stanzone dismesso.

Qui la memoria opera una cesura fra ciò che è stato e ciò che è, tra il tempo dello splendore e il tempo della rovina.

Ieri tutto era diverso da ciò che vedo oggi. Il vuoto fatiscente di questo interno lo vivo come svuotamento di senso e perdita di funzione.

E' uno spazio morto. Cambia non il ricordo che ho del luogo ma il luogo stesso, travolto e consumato dall'abbandono.

Dunque l'oggetto ciotola è un bel pretesto per riflettere sul concetto di spazio, di pieno e vuoto, non solo in astratto ma nel concreto della nostra realtà territoriale; un oggetto propedeutico al fare ceramica e attraverso quest'incontro avere il modo di parlare della città e della sua storia.

Dire che il vuoto della ciotola non è che l'assenza del sasso che l'ha foggiate (del suo speculare pieno) e proporre questa dinamica in chiave di pensiero, se non di progetto, urbano può avere un senso, una qualche utilità?

Sì, se nell'arte di questa disciplina si danno tecniche di trasmutazione del vuoto in pieno e viceversa, di bilanciamento dello spazio chiuso e aperto, proprio come quando si capovolge una ciotola, ribaltando l'aperto in chiuso.

Di fronte al “nostro” muro, distante dieci metri e a piombo con la riva sinistra del Garbogera, tombinato sotto la strada, c'è un secondo muro, il retro di un box. E' lo specchio del degrado in cui versa questo luogo per noi topico.

La proposta è semplice: ricoprire la parete di ciotole.

Centinaia di ciotole dalle dimensioni e curvature differenti ma tutte ricavate a percussione; con un ciottolo in una sfera di argilla.



Murate a rilievo nella parete ne muoveranno tridimensionalmente la superficie, giocando con la luce di concavo e di convesso.

Biscottate o invetriate, ingobbiate ed incise, anonime o personalizzate con segni e messaggi, vuote o con all'interno piccole figure modellate (insetti, lucertole, lumache ecc.), dalla bombatura uniforme o impressa con elementi naturali (nocioli di pesca, conchiglie, pigne, ecc.) o artificiali (viti, mollette, cappucci di pennarello, ecc.), animeranno la parete come se fosse un enorme pagina in 3d che squaderni le molteplici possibilità della ceramica nel trattare una ciotola.

Un lavoro di bambini e ragazzi, ma non solo. Da farsi all'interno delle scuole materne, elementari e medie, ma che coinvolga anche altri soggetti come l'Università delle tre età, l'Associazione Voglio la Luna, ecc.

Pensiamo ad un Laboratorio aperto alla città, nell'ambito di una mostra che utilizzando il materiale fotografico raccolto per la stesura di queste pagine e l'adattamento dello scritto in pannelli esplicativi, con l'aggiunta di proiezioni e incontri pubblici veda come sede la chiesa di piazza Solari.

Immaginiamo di collocare al centro della navata due grandi cumuli, rispettivamente di sassi ed argilla e attorno dei tavoli da lavoro per foggare e decorare ciotole, in modo che chi entra per la mostra sia simultaneamente coinvolto nella realizzazione del progetto.

Anche le scolaresche troverebbero l'occasione di documentarsi e contestualmente di contribuire alla costruzione dell'opera ceramica.



*Modellino del murale, realizzato con gusci di ghiande raccolte nel Parco di villa Mella*

Quest'ultima, una volta messa in opera si presenterà come un assemblage di contenitori fittili che aggettanti dal muro e in fuga prospettica con il sentiero, offriranno le bocche di sguincio rispetto a chi transita, assecondandone il continuo mutare del punto di vista.

Aspetto cinetico non secondario se teniamo a mente come il transito delle persone avvenga, in quel punto, sul sedime del torrente e come scorra l'acqua delle Groane sotto i loro piedi.

Le ciotole pare che offrano il loro contenuto quando l'inclinazione è la più congeniale a catturare la mutevolezza della luce.

Ma assieme ad un gioco estetico-decorativo, il loro contenuto e la loro offerta è principalmente concettuale.

Già abbiamo detto come siano metafora della città e contengano per simpatia l'eco dei sassi e dei mattoni del muro di fronte.

Adesso immaginiamole ruotate di novanta gradi, in piedi sull'asfalto, in quella che dovrebbe essere la loro statica naturale. Le si osserverebbe dall'alto verso il basso stabilendo una perpendicolare che a proseguirla



c'indicherebbe il letto del Garbogera; una linea e un legame virtuale che va al centro delle meditazioni che stiamo conducendo.



Ecco, la nostra ceramica vuole costruire in un punto preciso della città un luogo di meditazione sulla città stessa.

Il luogo è uno snodo fra passato e presente. Due muri a confronto, separati da un corso d'acqua che non si vede ma che le ciotole evocano e che qualche scatto fotografico potrebbe mostrare così com'è nel

cuore del Parco: un trasparente scorrere nel verde. Perché il torrente è un'arteria del Parco che attraversa la città e al contempo un sentiero che inoltra il centro storico all'interno delle Groane, non solo fisicamente.



Il muro storico si presenta, per quanto in dissolvimento, come un 'opera chiusa, un blocco di sassi e laterizi.

Questi ultimi si sfarinano sui primi che a loro volta, uno dopo l'altro, franano al suolo.

E' un monumento alla nostra incuria, alla caducità delle cose umane e all'universale entropia. In quanto tale comunica lo stesso ammonimento che in passato si affidava alle immagini del "memento mori", che qui ritroviamo in versione laica, di pittoresco angolo di città.

La nostra, invece, è un'opera aperta. Centinaia di fittili alveoli che si riempiono e svuotano di

luce come le cellette di un alveare; un richiamo, tra l'altro, vago ma pertinente all'insetto simbolo di Limbiate (così che qualche piccola ape in rilievo o graffita, all'interno di alcune ciotole sarà opportuno inserirla).

Fra i manufatti troveranno posto un certo numero di sassi che, come sappiamo, sono la versione convessa del concavo delle ciotole, la loro matrice, per esplicitarne in un giuoco di negativo-positivo la relazione tanto pratica quanto logica.

Un lavoro concettuale che però non pecca di "concettismo" ma si offre e si affida per intero ai sensi, al tatto e alla vista.





I contenuti sono impliciti/intrinsici a quanto in concreto si tocca e si osserva. In questo senso il nostro murale è un'opera impressionista, ogni ciotola è come un tocco di materia colorata, una pennellata giustapposta ad un'altra, all'interno di un'unica vibrazione atmosferica.

Ed è un'opera aperta anche per una ragione programmatica. Aspira ad inserirsi in un progetto più ampio: la valorizzazione della "Passeggiata sul Garbogera".

Allora la ciotola è un manufatto che materializza un significato reposto: l'esigenza di creare un contenitore di idee, di sensibilità, confronti ed esperienze.

Aprire un concorso di idee sui piccoli spazi: i giardini, le piazzette, i vicoli trasversali, la pavimentazione, l'illuminazione, la segnaletica e tutto quanto insiste sul sentiero toponimo di Limbiate, il "licmitis".

Ecco, il nostro murale ceramico è una proposta di arredo urbano realizzato dal "basso"; un happening che interessa soggetti, competenze e luoghi significativi della città, un piccolo tassello creativo che vorremmo all'interno di un grande cantiere di recupero del Centro Storico.

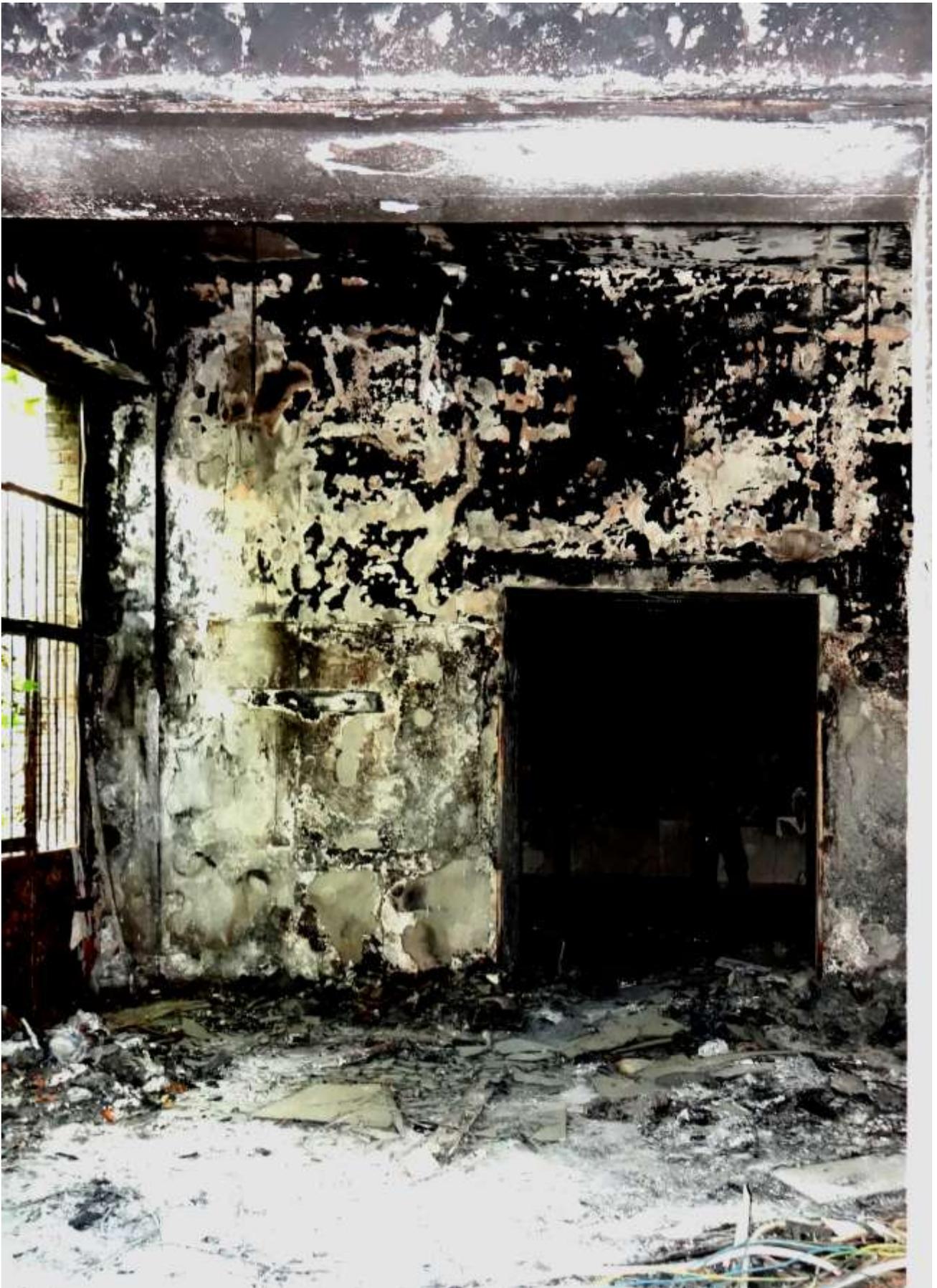


*Lucio Fontana, "concetto spaziale"*



La bidimensionalità della superficie è una costrizione per chi anela ad andare "oltre" ed aspira a nuovi spazi, nuovi mondi.

Allora creare rilievi con sassolini e bucare la tela diventano gesti di rottura, di libertà, nei confronti di una dimensione piatta, tanto geometrica che mentale.



*Padiglione dismesso, ex ospedale psichiatrico*



*Alberto Burri, "crepelle" o creti.*



La pelle delle cose risente del tempo, ne porta i segni, i colori, ne subisce la metamorfosi: rughe, scrostature, screpolature (crepelle), deformazioni.

Ad agire è il caso, gli eventi ambientali ed atmosferici.

In Burri è una ricerca ostinata e metodica, così che le sue opere sono lo specchio delle procedure sperimentali condotte sull'epidermide dei materiali utilizzati. Materiali spesso di recupero, rifiuti sottratti alla discarica.



Sotto l'uniformità della superficie e del colore (Bronzo o tempera su intonaco)  
"ribolle" la materia.

Le cose sono diverse da come appaiono ed a volte è il tempo con le sue  
crepe a mostrarcene l'intima, complessa e "misteriosa" struttura.

Così nelle opere di Arnaldo Pomodoro.

Celeste Baraldi

è insegnante di Arte ed Immagine presso la Scuola Media Statale di Limbiate, dove ha creato e da tredici anni gestisce il Laboratorio di Ceramica e Vetrofusione.

Giuseppe Denti

è artista multimediale e protagonista di molteplici eventi e volumi fotografici d'autore.

# LACITTA'CIOTOLA

LIMBIATE VISTA DAL FARE CERAMICA

TESTO DI CELESTE BARALDI

[baraldi.cele@tiscali.it](mailto:baraldi.cele@tiscali.it)

FOTO DI GIUSEPPE DENTI

[gidenti@libero.it](mailto:gidenti@libero.it)

stampa in proprio Settembre 2012

Il presente lavoro nasce all'interno del progetto "CeramicaInComune", come riflessione su Limbiate e il suo territorio a partire dall'insegnare e fare ceramica.

Vede la collaborazione con l'Amministrazione Pubblica nel mettere in rete le diverse realtà educative e formative (strutture, saperi e metodologie), al fine di costruire un "Campus diffuso" o "Cittadella della cultura" una comunità culturale in costante dialogo e collaborazione, formata dalle realtà culturali operanti a Limbiate.

Infatti il Laboratorio di Ceramica e Vetrofusione è da anni, presso la Scuola Media di via Monte Generoso, un luogo dove ragazzi ed adulti trovano l'opportunità di esercitare le proprie attitudini creative a contatto con l'argilla, in uno spazio di eccellenza per attrezzature e competenza.

L'apertura del Laboratorio alla Città, oltre che permetterne il mantenimento e lo sviluppo intercettando risorse e collaborazioni, ne fa un luogo di confronto sulla vita, la storia e il futuro della Città stessa.



Allora, come sul piano individuale il condurre un'esperienza espressiva è l'occasione per meglio cogliere aspetti sinceri e profondi di sé, limiti e potenzialità, così il lavoro comune nell'ambito del Laboratorio e proprio attraverso la sua specificità di linguaggio fittile, tridimensionale, fatto di pieni e di vuoti, di trasformazione ed ibridazione della materia, ha permesso di maturare un punto di vista collettivo e specifico sull'identità di Limbiate, una presa di coscienza sulla sua natura e vocazione.

Una riflessione che è pure una proposta: la realizzazione di un grande manufatto in ceramica aperto al concorso dell'intera Città.

A questo si accompagna l'invito al Consiglio Comunale di conferire alla cinta in ciottoli e mattoni di villa Mella e Medolago lo status di bene culturale da tutelare, rimediando al degrado e all'abbandono in cui versa.

Ma queste azioni ed altre ancora troverebbero la loro più compiuta definizione se viste di concerto con i soggetti della costituenda Pro Loco.

Così che la nostra Scuola potrebbe figurare fra i promotori di questo ente preposto alla valorizzazione culturale della città, dei suoi beni storici ed ambientali.

Limbiate, Settembre 2012